



Il diario del lavoro

Direzione: Aris Accornero, Carlo Dell'Aringa, Tiziano Treu

Direttore responsabile: Massimo Mascini

Newsletter - 28 settembre 2018

Il Job Act è morto. A ucciderlo non è stato il ministro del Lavoro e dello Sviluppo Luigi Di Maio, che pure ha affermato che votarlo è stato opera di assassini politici, ma la Consulta. La Corte costituzionale ha infatti deciso che il sistema indicato dal Job Act per stabilire il risarcimento in caso di licenziamento non è consono con i principi della Carta. Questo il colpo finale che ha annullato nei fatti la riforma del lavoro voluta da Matteo Renzi.

Parliamo di fine di questa esperienza perché il Jobs Act si basava su due elementi cardine: da un lato la certezza del costo del licenziamento, dall'altro l'assicurazione che chi perdeva il lavoro non sarebbe stato lasciato solo, al contrario gli sarebbe stata offerta un'altra possibilità di lavoro. Il primo interessava alle imprese, il secondo era nato per aiutare i lavoratori. Era il classico "win win", vincevano tutti, tutti erano contenti. Ma questa costruzione, che sembrava perfetta, è caduta rovinosamente.

Il secondo elemento in realtà non è mai nato. La promessa che nessuno sarebbe stato lasciato solo nel momento di bisogno non è mai stata onorata perché non è stato possibile comporre le misure atte a rendere concreto quell'aiuto. Le politiche attive del lavoro non sono diventate realtà perché l'Anpal, l'agenzia che doveva realizzare l'aiuto, non ha mai avuto i poteri per assolvere il suo dovere. Tutto era, infatti, costruito sul passaggio alle autorità statali dei poteri delle regioni per la formazione e la gestione del mercato del lavoro. Ma la legge che avrebbe sancito questo passaggio non ha mai operato, perché il referendum costituzionale del dicembre 2016 ha bloccato gli effetti del provvedimento. Gli italiani, chiamati a votare, hanno risposto negativamente. Di conseguenza l'Anpal è rimasta al palo, ha poi cercato in tutti i modi di attuare forme di politica attiva del lavoro, ma con risultati per forza di cose scarsi.